

Primo piano

L'anniversario 11 settembre 1973

# IL COLPO DI STATO DI PINOCHET SEGNÒ LA FINE DEL CAMBIAMENTO

La tragedia in Cile 50 anni fa si consumò in poche ore. Il delitto del comandante dell'esercito e l'elezione di Allende in Parlamento. Il desiderio di legalità e democrazia: ma forze interne e internazionali non accettavano nessuna svolta. Le conseguenze dell'esperimento tradito

GILBERTO BONALUMI

Un pomeriggio di settembre, è il giorno 11. Un vortice di dispacci approssimativi corre sulle telesemplici: sono datati Buenos Aires e si riferiscono a Santiago, c'è un colpo di Stato in Cile. L'altalena di conferme e di smentite continua sino a tarda sera, poi la notizia data per certa: Allende è morto, il Palazzo della Moneda semidistrutto, una giunta militare ha schiacciato il governo costituzionale. In poche ore, si consumava dunque la tragedia cilena. Colpi di Stato e giunte militari erano in quell'epoca un binomio che si ripresentava con allarmante frequenza nella storia politica sudamericana, ma la tradizione democratica cilena si ergeva come un sipario a difesa dei timori, dei sospetti e delle preoccupazioni degli uomini liberi.

La fine delle illusioni

I fatti del settembre 1973 venivano astracciare le illusioni: non era un golpe che si sovrapponeva ad un golpe, i militari travolgevano le libertà che avevano portato al governo del Paese il rappresentante dei partiti della sinistra uniti. Errori, incertezze, contraddizioni di quel governo e della opposizione democristiana non potevano in alcun modo giustificare il piano del colpo di forza architettato altrove e che si era avvalso delle élites militari in loco. Il candidato della Dc Radomiro Tomic alle elezioni del quattro settembre 1970 non raccoglie che il 27,8% dei voti contro il candidato di Unidad Popular Allende con il 36,3% mentre la destra di Alessandri guadagna il 34,9%. Era chiaro che il grosso dei voti moderati si era riversato sul candidato conservatore. L'alta e la media borghesia che avevano contribuito al successo elettorale di Frei nel 1964, non si fidavano più del candidato democristiano il cui programma aveva troppe assonanze con quello di Allende. Il contesto in cui si svolse la campagna elettorale tendeva a radicalizzare lo scontro politico tra due personaggi, tra due blocchi, quello conservatore e quello «rivoluzionario». Nel delicato periodo di intermezzo tra l'elezione popolare di Allen-

de e la sua nomina parlamentare alla presidenza della Repubblica si conclude con l'assassinio del comandante in capo dell'esercito, generale René Schneider, responsabile agli occhi dei militari dalle vocazioni golpiste (ancora in ombra) di non aver ostacolato l'accesso alla supremazia del Paese di un uomo di fede marxista. L'elezione di Allende in Parlamento avviene due giorni dopo l'assassinio del generale Schneider. Votano a favore, oltre i deputati e senatori dei partiti di Unidad Popular, quelli della Democrazia Cristiana. Allende ottiene 153 voti; Alessandri 35. I parlamentari del Pdc sono 75: sono voti determinanti. Le trattative tra Pdc e Up per l'elezione di Allende e l'avvio di un compromesso politico necessario perché il governo, privo di una maggioranza parlamentare, potesse operare su una base sufficientemente ampia di consensi, non furono facili: a causa anche della varietà di atteggiamenti sia nella coalizione governativa ma anche nella dialettica interna al Pdc. Venne trovata un'intesa rispettando la volontà della maggioranza dell'elettorato e il governo avrebbe inserito nella Costituzione lo «statuto delle garanzie democratiche» preteso dal Pdc. A Santiago del Cile era in corso un esperimento politico frutto di una libera scelta; per circa tre anni si era snodata una vicenda sociale che fra profonde contraddizioni aveva liberato e dato vigore a forze che nel muoversi a favore o contro tale esperienza non avevano bruciato totalmente la fede che Allende riponeva in possibilità legali e democratiche di profondi mutamenti del suo Paese, che alla vigilia del golpe avevano ancora uno spazio per un confronto duro ma liberatorio. Maniente fu possibile a fronte di forze interne e internazionali che non accettavano nessun cambiamento né nella legge né senza legge sollecitando masse emarginate da qualsiasi processo di sviluppo a ricorrere a scorciatoie per imporre mutamenti che spesso non arrivano o costano prezzi elevatissimi. Si umiliò un popolo che si era imposto in America Latina per la vivacità che si era dato nella lotta politica per uscire da un atavico sottosviluppo condizionato dal triangolo capitalismo



Il generale Augusto Pinochet

– povertà – democrazia. Alcuni dati di quel periodo; il 10% dei cileni controllava il 60% del reddito nazionale; l'entrata annuale pro capite oscillava sui 200 euro; prima della riforma agraria iniziata dal governo democristiano presieduto da Frei il 3% della popolazione possedeva l'80% delle terre coltivabili, due terzi dei bambini inferiori ai tre anni era tarato fisicamente e culturalmente per de-nutrizione, la moneta cilena si svalutò 5 mila volte negli ultimi 40 anni; in questo Paese dalla geografia pazzo oltre alle grandi miniere di rame esistono risorse idroelettriche per fornire energia a sé stesso e all'intera Argentina, mentre allora nella città di Santiago veniva tolta a rotazione nei vari quartieri l'energia elettrica.

I dati del sottosviluppo

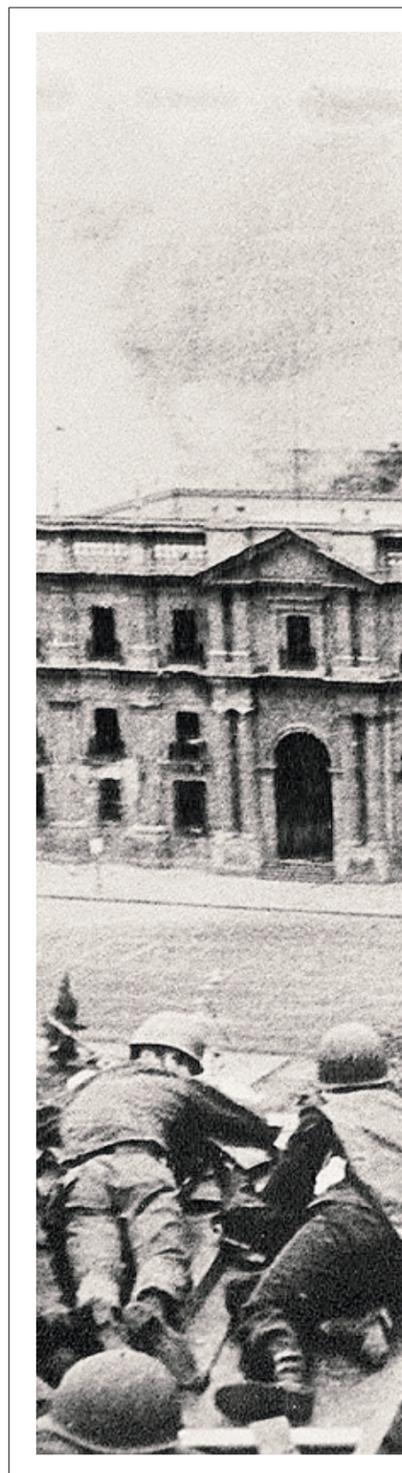
Questi sono i dati drammatici di una crisi nel sottosviluppo sulla quale in modo diverso operarono dal 1964 al 1970 il primo governo Dc dell'America latina e successivamente fino al 1973 il governo socialista di Allende. Frei, già figura di rilievo che mi onorò di numerosi incontri, terminò il suo mandato in tono minore rispetto alle speranze che aveva offerto con lo slogan della campagna presidenziale «rivoluzione nella libertà» ma certamente gli va riconosciuto che aprì una breccia importante che con la riforma agraria e la cilenizzazione del rame avviò un percorso per sostituire quelle minoranze capitalistiche che governavano il Cile. Con lui va ricordata l'azione in politica estera operata dal suo ministro degli Esteri Gabriel Val-

des, che con il socialista Lagos condusse la vincente campagna referendaria del No promuovendo il Patto Andino per resistere all'espansionismo brasiliano e alzò la voce contro la gratuita invasione dei marines statunitensi nella Repubblica di Santo Domingo nel 1967 dimostrando quella volontà di cambiamento senza farsi attrarre o venir coinvolto dalla stagione guevarista. Valdes con l'allora ministro degli Esteri Amintore Fanfani fondarono a Roma l'Istituto italo-latino americano. Queste valutazioni per dimostrare operando per un «Golpe bianco» pensavano di utilizzare i militari per rovesciare Allende salvando sostanzialmente un quadro istituzionale a garanzia del vecchio assetto di potere; al contrario il golpe si pose come obiettivo la distruzione dell'intero sistema politico. Memorabile una allocuzione di Pinochet: morirò io e il mio successore e non ci saranno elezioni. 2) quella giunta militare cercò di giustificare la sua rozza e pesante repressione con una storica finalità, distruggere lo Stato liberale e le istituzioni democratiche che avevano permesso l'esperienza del governo Dc e l'ascesa per via elettorale di un governo socialista. Da questo punto di vista l'11 settembre registrò non solo la sconfitta di Unidad Popular ma dell'intero sistema delle forze politiche. Questo dei 50 anni non va confinato dentro un esercizio di una memoria storica. Serve un'analisi sul golpe ma una altrettanto sulle sue conseguenze per meglio considerare come è andata in porto la lotta alla dittatura associando quelli che nel 1973 stavano sull'opposto per defenestrare al secondo referendum del No Pinochet dalla guida del Cile. Si mette sotto la lente d'ingrandimento quella tragica data dell'11 settembre che pone fine ad una democrazia e che colloca quella vicenda in significative posizioni delle altre crisi ed eventi internazionali nel corso di quegli anni della Guerra Fredda anche se privi di relazioni dirette tra loro. C'è un'altra data di cui si parla e si scrive poco, quella del 9 settembre, quando Allende rinunciò alla convocazione di un plebiscito capace di moderare tensioni sociali e politiche che si

erano andate fortemente a polarizzarsi essendo evaporate quelle intese che lo avevano portato alla presidenza della Repubblica. Vanamente il suo ministro degli Interni Carlos Briones, con il quale ho potuto interloquire, discusse con i leaders dei partiti, con la Chiesa cattolica, con le forze sindacali e imprenditoriali ma i risultati furono deludenti. Gli epigoni di quel contrasto furono il democristiano Alwin che definiva sempre più anti costituzionali gli atti del governo e il socialista Altamirano che spingeva Unidad Popular ad essere più a sinistra della «rivoluzione». Dopo anni di feroce dittatura con migliaia di vittime dopo un prolungato coprifuoco toccò a Alwin essere il presidente della riconquistata libertà appesantita da un seggio senatoriale che Pinochet si appropriò per 9 anni. In parallelo al disordine politico si affianca anche quello militare con reciproche invasioni di campo.

La parata militare

Viene presa la decisione di abbattere quel governo prima della tradizionale e imponente parata militare del 19 settembre per non esprimere come forze armate la loro lealtà. Un comitato di generali nel pianificare il golpe cercarono di tener fuori il loro collega Pinochet dalle fasi operative illudendosi che poteva esistere la possibilità di attuarlo senza alterare l'ordine istituzionale. Come spesso succede nelle grandi crisi emerse quella figura shakespeariana, Caliban, che negli anni divenne il simbolo della nostra ambasciata dell'uomo che sarà successivamente ampiamente lamentata. Come raccontare un processo politico così lungo e complesso come la transizione democratica cilena ad un pubblico come quello italiano su cui trasse spunto la solidarietà nazionale e il compromesso storico tra Moro e Berlinguer? Tutto questo è stato alcuni mesi fa riattualizzato in contenuti ed emozioni dalla visita del nostro presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ricordando nella sede della nostra ambasciata quella che è stata una delle più belle pagine della diplomazia italiana su come vennero accolti centinaia di rifugiati facendoli uscire anche fisicamente dal territorio cileno. Si-



gnificativa quella immagine dove il nostro presidente deposita una rosa rossa sullo stelo di Lumi Videla che gli uomini di Pinochet, dopo averla torturata fino alla morte, la gettarono nel giardino della nostra ambasciata cercando di mettere un'ombra su come i rifugiati convivevano tra di loro. C'è un intreccio di relazioni molto intense tra dirigenti ed esponenti dei maggiori partiti italiani e cileni che appartenevano alle grandi famiglie internazionali: l'unione mondiale Dc, l'Internazionale socialista e gli euro comunisti con i partiti ideologicamente più affini. Non è un caso che tali partiti avessero gli stessi nomi e le stesse matrici culturali sia in Italia che in Cile. Aldilà delle peculiarità di ciascun Paese ho potuto constatare che i dirigenti di quei partiti avevano gli stessi riferimenti culturali: Jacques Maritain, Luigi Sturzo, Emmanuel Mounier per i democristiani, Norberto Bobbio, Antonio Gramsci, Willy Brandt per la sinistra riformista e quindi parlavano un linguaggio comune che permetteva la reciproca comprensione: questo divenne oggettivamente importante almeno per il periodo dal 1970 al 1990. In quegli anni il gruppo degli Inti Illimani si trovava casualmente in Italia per una tournée quando avvenne il colpo di Stato. Erano venuti per far conoscere la musica andina e perorare la causa di un Cile democratico trasformandosi nel simbolo di un Cile oppresso e la loro musica